

DOSSIER

BALCANI E MEDITERRANEO

Settembre 2015



INDICE

INTRODUZIONE	3
SITUAZIONE GENERALE	4
SITUAZIONE PAESE	8
- TURCHIA	9
- GRECIA	12
- FYROM (Macedonia)	15
- SERBIA	20
- UNGHERIA	23
- BULGARIA	25
L'ESODO SIRIANO	27
INFORMAZIONI E CONTATTI	29

Il presente Dossier è stato elaborato dall'Ufficio Immigrazione e dall'Ufficio Europa di Caritas Italiana. Molte delle informazioni sono state rilevate direttamente sul campo dagli operatori espatriati di Caritas Italiana e dagli operatori delle Caritas Europee coinvolte. I dati e le altre notizie sono di fonti varie: Osservatorio Balcani e Caucaso, UNHCR, OIM, Agenzia Frontex, Repubblica.it, Corriere.it, La Stampa.it

INTRODUZIONE

Il presente Dossier vuole contribuire alla conoscenza di un fenomeno dai tratti molto complessi che negli ultimi mesi ha assunto una dimensione globale. Le immagini delle traversate lungo il Mediterraneo e attraverso i confini terrestri dell'Europa appaiono come un monito agli stati affinché la sofferenza di milioni di persone che fuggono dalle guerre sia una responsabilità di tutti.

Papa Francesco ci ricorda che "Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere "prossimi" dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire: "Coraggio, pazienza!...". La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura".

La morte di migliaia di persone è l'emblema del fallimento di un Europa che per tanto tempo si è definita solidale, ma che all'improvviso si scopre chiusa e divisa davanti all'incessante richiesta dei profughi. "La sua sordità esprime l'incapacità di ascoltare e di comprendere non solo le parole degli uomini, ma anche la Parola di Dio".

Molti sono stati i gesti di solidarietà portati avanti da alcuni governi e da tanti cittadini che hanno restituito dignità a chi in questo momento è più fragile. La parola accoglienza sembra non fare più paura soprattutto dopo le parole del Santo Padre che ha invitato ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa ad ospitare una famiglia.

SITUAZIONE GENERALE

Sono numeri preoccupanti quelli forniti dall'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni) relativi agli arrivi attraverso il **Mediterraneo**: nei primi otto mesi del 2015, sono 351mila i migranti che hanno intrapreso la via del mare per cercare una vita diversa (gli arrivi nello stesso periodo del 2014 erano stati 219mila). E' drammatico il dato relativo alle vittime: 2.643 persone sono morte da gennaio. L'OIM stima in 235.000 i migranti

arrivati in Grecia e in 115mila quelli approdati in Italia. Più di 2.000 sono arrivati in Spagna e un centinaio a Malta. Agosto è stato il secondo mese con più morti dell'anno, 638, superato solo dal mese di aprile quando erano stati 1.265. Le nazionalità più comuni tra i migranti che attraversano il Mediterraneo sono eritrea, nigeriana, somala, sudanese e siriana. Gli eritrei dominano tra gli arrivi in Italia e i siriani tra quelli sulle isole greche. In tutto il 2014 erano stati 3.500 i migranti morti o dispersi nel



Mediterraneo, secondo i dati forniti dall'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani.

La **"rotta dei Balcani"**, che inizia dalla frontiera marittima tra Turchia e Grecia e porta rifugiati e migranti lungo Macedonia e Serbia fino in Ungheria, è leggermente meno mortale di quella che dalla Libia attraversa il Mediterraneo ma è comunque piena di pericoli e ostacoli. Dal gennaio 2014, 123 rifugiati, richiedenti asilo e migranti sono annegati nel tentativo di attraversare il mar Egeo e 24 sono rimasti uccisi lungo le ferrovie. Più della metà di tutte le persone che hanno attraversato il Mediterraneo nel 2015 è sbarcata in Grecia, un paese che ha un sesto della popolazione italiana. Quasi la metà di tutte le richieste d'asilo presentate nell'Unione Europea nello stesso periodo sono state fatte in Germania. Nonostante negli ultimi mesi gran parte del dibattito pubblico italiano sia stato dedicato ai temi dell'immigrazione e alle accuse all'Europa di mancanza di solidarietà, in pochi hanno notato come l'Italia non sia il paese maggiormente coinvolto nelle tratte dell'immigrazione: in Italia, **nel 2015**, sono arrivati poco più di 100mila migranti, uno ogni 600 abitanti. **Nello stesso periodo, in Grecia, ne sono arrivati 205mila: cioè uno ogni 53 abitanti.** È la Grecia, quindi, ad aver sopportato il peso più grande degli sbarchi e con un gran distacco rispetto all'Italia, che rimane comunque il secondo paese. Quest'anno, nella sola settimana fra il 10 e il 16 agosto, sono sbarcati in Grecia 20mila migranti, un quarto di tutte le persone sbarcate nel paese



nell'intero 2014. Nei primi otto mesi, i 150mila migranti hanno portato al collasso lo scarico sistema di accoglienza presente sulle isole greche, la principale destinazione dei migranti che arrivano in questo paese. Nell'isola di Kos la situazione è così grave che più di mille migranti sono stati rinchiusi nello stadio. Ci sono stati scontri e violenze quando i pochi poliziotti presenti (impreparati a questo tipo di situazioni) hanno cercato di controllare l'enorme massa di persone presenti sull'isola, per circa l'80 per cento siriani in fuga dalla guerra. Fatte le dovute proporzioni – i 205mila migranti e gli undici milioni di abitanti della Grecia – è come se quest'anno in Italia fossero sbarcate più di un milione di persone, un numero pari alla popolazione di Napoli. Gestire gli sbarchi e l'accoglienza è solo una parte del problema dell'immigrazione. La gran parte dei migranti non vuole fermarsi in Grecia o in Italia, e prosegue il suo viaggio spesso con la complicità delle autorità locali. La situazione è diventata drammaticamente visibile negli ultimi giorni, quando migliaia di persone sono rimaste bloccate al confine tra Macedonia e Grecia in attesa dell'apertura della frontiera, e soprattutto in occasione della morte di più di settanta migranti nella stiva di un camion a sud di Vienna. La rotta dei Balcani occidentali comincia con lo sbarco nelle isole greche – come Kos – con imbarcazioni di fortuna partite dalle coste della Turchia. I migranti si muovono poi verso il confine settentrionale della Grecia con la Macedonia, dove nelle ultime settimane la chiusura della frontiera da parte del governo macedone ha provocato scontri e incidenti con la polizia locale. Da qui, sui treni, gli autobus o pagando per ottenere passaggi a bordo dei camion, i migranti raggiungono la Serbia e infine l'Ungheria, il primo paese membro dell'Unione Europea che incontrano dopo aver lasciato la Grecia.

LA NUOVA ROTTA DEI MIGRANTI

Sono più di 100.000 i migranti e i profughi in viaggio lungo la "rotta balcanica" che finora hanno attraversato la Serbia diretti verso i Paesi del nord Europa



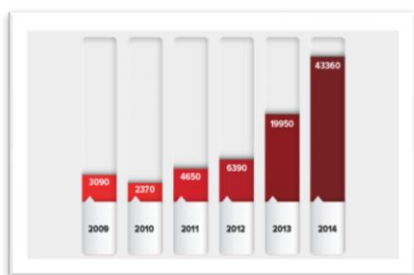
Lungo la rotta balcanica, dunque, si sono creati dei punti di particolare sovraffollamento dei profughi: sono in generale i posti di confine (confine greco-macedone a Gevgelija, confine macedone-serbo a Tabanovce, confine serbo-ungherese nei pressi di Kanjiza) nei quali i profughi aspettano qualche giorno, finché non arriva il momento giusto per sconfinare. E ci sono poi anche alcune cittadine o città, lungo il percorso, caratterizzate dal sovraffollamento, perché sono quelle in cui si trovano le principali stazioni degli autobus o dei treni (in Serbia sono: Presevo al Sud, Belgrado al centro e Subotica al nord).

Dunque, in tutti questi luoghi si sta verificando un grave sovraffollamento di profughi, che sostano vari giorni in attesa del momento giusto per sconfinare o per prendere un autobus/un treno verso la

destinazione successiva. Una situazione di particolare preoccupazione si sta verificando a Belgrado e a Kanjiza (entrambe in Serbia), perché essendo queste le ultime due tappe prima del confine ungherese i profughi subiscono un rallentamento ancora maggiore nel loro percorso (l'Ungheria rende appunto difficile l'ingresso) e quindi migliaia di persone aspettano per molti giorni un autobus a Belgrado o il momento dello sconfinamento a Kanjiza.

Una volta arrivati in Ungheria molti migranti si fermano e fanno richiesta d'asilo – l'Ungheria è uno dei paesi europei con il più alto numero di rifugiati pro-capite – ma un numero sempre maggiore di persone sfrutta l'assenza di posti di confine previsti dagli accordi di Schengen per proseguire il viaggio verso l'Austria, la Svezia e soprattutto la Germania. Passau, nella Germania sud-orientale al confine con l'Austria, è uno dei principali punti di arrivo di questo viaggio. I tedeschi la chiamano la "Lampedusa della Germania" e il Guardian ha raccontato che è una piccola e sonnolenta cittadina dove capita spesso che al mattino gli abitanti si sveglino ritrovandosi nel giardino di casa decine di siriani assetati appena scesi dai camion dei trafficanti. Il camion in cui la polizia austriaca ha trovato 71 migranti morti asfissati lo scorso 27 agosto era probabilmente diretto a Passau.

In linea generale è necessario tenere presente che tutti questi paesi dell'area balcanica si sono trovati totalmente impreparati ad affrontare un fenomeno migratorio di questa portata. Prima di oggi i flussi migratori in questi paesi, ad eccezione della Grecia, erano irrilevanti, principalmente di transito verso il Nord Europa. Non esistono dunque politiche sul tema, così le istituzioni nazionali e locali spesso non sanno cosa fare. E non esistono nemmeno strutture di accoglienza di alcun tipo, per cui i profughi si sistemano in luoghi totalmente inadatti (parchi, campi, fabbriche abbandonate). L'emergenza è così grande che nelle cittadine come Presevo e Kanjiza ci sono giorni in cui il numero dei profughi supera quello dei residenti. Al momento attuale, per quanto il governo ungherese stia provando a dare una risposta militare sempre più dura a questa ondata di ingressi, non ci sono segnalazioni di spostamenti dei migranti verso altri confini. Infatti, anche qualora un migrante venisse respinto alla frontiera ungherese, verrebbe semplicemente rimandato in Serbia e da lì dunque potrebbe riprovare a sconfinare in un altro momento. Una volta raggiunto il nord della Serbia non c'è nei fatti nessuna convenienza per i profughi a muoversi verso altri paesi confinanti (es. Croazia, Romania, Bosnia Erzegovina) perché nessuno di questi è nell'area Schengen. Spostandosi verso quei paesi, i migranti non risolverebbero minimamente il loro problema perché dovrebbero comunque attraversare almeno un'altra frontiera prima di entrare nell'area Schengen (ad es. quella austriaca, slovena o ungherese). L'impressione dunque è che i profughi non cambieranno rotta, ma anzi cercheranno sempre di più di fare pressione sul confine serbo-ungherese per facilitare l'ingresso nell'area Schengen. Di risposta, è prevedibile aspettarsi un ulteriore irrigidimento del governo ungherese e un aumento della militarizzazione del confine, causando un ulteriore sovraffollamento e aggravamento delle condizioni nelle zone di Belgrado e di Kanjiza nelle prossime settimane, perché dalla Macedonia continua incessante l'afflusso di profughi ma è rallentato il loro flusso verso nord.



FOCUS - I migranti hanno cominciato a percorrere la rotta dei Balcani occidentali in maniera massiccia a partire dal 2012. All'epoca, erano soprattutto di origine balcanica perché in quell'anno fu introdotto un sistema che permetteva agli abitanti di Serbia, Bosnia, Albania, Montenegro e Macedonia di entrare nell'Unione Europea senza bisogno di ottenere un visto. Da allora il flusso è aumentato notevolmente: dai seimila migranti che si stima abbiano percorso la rotta nel 2012 ai quarantamila dell'anno scorso, fino ad arrivare ai

più di **centomila dei primi sei mesi del 2015**. Nel frattempo la composizione di chi affronta la rotta dei Balcani è cambiata. La maggior parte dei migranti oggi arriva dal Medio Oriente, in particolare dalla Siria e

dall'Afghanistan, oppure dall'Africa orientale, soprattutto dalla Somalia. Alcuni paesi interessati dalla "rotta dei Balcani" stanno cercando di porre dei rimedi piuttosto duri per contrastare il flusso di migranti. La Bulgaria sta ampliando un muro di recinzione già esistente al confine con la Turchia, mentre l'Ungheria ha cominciato a costruirne uno nel luglio del 2015 nei pressi del confine con la Serbia. Per i regolamenti europei un migrante può fare richiesta d'asilo soltanto nel primo paese dell'Unione in cui mette piede (come previsto dal Regolamento di Dublino). Per questo motivo italiani e greci, ma anche francesi e austriaci, spesso lasciano passare i migranti, senza registrarli, in modo che non ci siano prove su qual è stato il primo paese europeo in cui sono entrati. Alle richieste di aiuto da parte dei paesi dell'Europa meridionale molto spesso si sente rispondere che il costo per gestire i richiedenti asilo è molto superiore a quello relativo alla prima fase dell'accoglienza. Il paese europeo più coinvolto in questa "seconda fase" dell'accoglienza è la Germania. Proprio questa settimana il governo tedesco ha annunciato una revisione al rialzo della stima delle richieste d'asilo che dovrà esaminare entro la fine del 2015: già oggi sono 400mila e prima della fine dell'anno saranno tra le 750 e le 800mila, un dato in crescita del 32 per cento rispetto al 2014. Questo enorme numero di richieste d'asilo ha prodotto diverse reazioni xenofobe, in particolare nella Germania orientale dove si sono verificati diversi episodi di intolleranza violenta. Ma in generale la Germania rimane un paese piuttosto accogliente per i rifugiati, più ospitale del Regno Unito o degli altri paesi dell'Europa orientale, come ha scritto l'Economist.

In base alle informazioni finora disponibili, l'evoluzione più probabile della situazione sembra dunque essere:

- Rimarrà sempre molto alto il numero di profughi che utilizzano la rotta balcanica. Non è al momento ipotizzabile una riduzione del numero di persone che attraversano questa rotta, anzi la possibilità più reale è l'aumento del numero dei profughi.
- La rotta balcanica resterà molto utilizzata ancora per molto tempo, sicuramente ancora per molte settimane e mesi. Questo comporterà un aggravamento delle condizioni dei profughi perché l'inverno si avvicina, così l'aumento delle piogge e l'abbassamento delle temperature renderanno il viaggio e le soste sempre più difficili e pericolose.
- L'emergenza collegata all'accoglienza nei luoghi di confine e delle stazioni di autobus/treni continuerà come tale, dal momento che non si vedono significativi interventi statali in tempi rapidi a risolvere la questione. Al momento sembra che l'interesse prevalente dei governi coinvolti (greco, macedone, serbo) non sia quello di provvedere a investire denaro e tempo per una sistemazione adeguata dei profughi, ma quello di far passare quanto più velocemente i profughi lungo il territorio statale fino al confine successivo.
- C'è il rischio di un aumento di fenomeni di intolleranza verso i migranti, perché gruppi di estremisti e alcuni partiti politici stanno iniziando a fomentare nei cittadini la paura verso queste persone (sono per la gran parte musulmani che attraversano territorio a maggioranza ortodossa, e spesso si sente che vengono descritti dalla popolazione locale con qualifiche tipo "terroristi" o "talebani").

SITUAZIONE PAESE



TURCHIA

GRECIA

FYROM (Macedonia)

SERBIA

UNGHERIA

BULGARIA

TURCHIA

Secondo le ultime stime dell'UNHCR, circa 1.770.000 rifugiati hanno raggiunto la Turchia dal 2011 ad oggi. Ad essi se ne aggiungono circa 200.000 dall'Iraq, altro paese sconvolto dalla guerra, composti principalmente dalle minoranze cristiane e Yezidi direttamente

colpiti dalle violenze dell'Isis. Cifre che riguardano soltanto coloro che sono stati registrati, mentre stime non ufficiali di diverse Ong riferiscono che si è ormai ampiamente superata la soglia dei 2.000.000: il 3% dell'intera popolazione. Numeri che fanno impallidire la cosiddetta "invasione" in Europa e fanno della Turchia il paese che, insieme al Libano, più si è fatto carico della



tragedia umanitaria scaturita dal caos siriano e iracheno, con un costo complessivo per le casse dello stato calcolato a novembre 2014 in 4 miliardi e mezzo di dollari. A rendere più complicata la situazione anche le scelte politiche del governo di Ankara, che ufficialmente non riconosce a queste persone lo status di rifugiati: li considera invece "ospiti" e ha attivato un programma di accoglienza basato su tre principi: apertura dei confini a chiunque voglia trovare rifugio, nessun rimpatrio forzato, registrazione da parte delle autorità turche e sostegno all'interno dei campi governativi. Tuttavia, soltanto circa 260.000 persone sono ospitate all'interno dei 25 questi campi e una cifra ancora minore in quelli istituiti dalle autorità locali. Gran parte vive quindi per le strade delle grandi città o nei villaggi lungo il confine meridionale. La scelta del governo turco, dettata dalla volontà di tenere le mani libere da ingerenze internazionali nella gestione della crisi siriana, ha suscitato non poche perplessità. L'assenza dello status di rifugiato, infatti, impedisce di inoltrare domanda di asilo politico, con il risultato che la maggior parte dei rifugiati vive in un limbo giuridico che trasforma i campi di accoglienza in prigioni da cui non si può uscire. In un contesto di tale emergenza, la prima questione da affrontare è fornire beni di prima necessità ai rifugiati. Molte le Ong impegnate sul territorio allo scopo di aiutare i quei rifugiati che non vivono nei campi governativi o municipali, luoghi dove le Ong non possono operare; L'emergenza impone di occuparsi di cibo, coperte, servizi igienici, cercando di migliorare le condizioni delle tende, spesso inadeguate ad affrontare il freddo rigido dell'inverno. Sono state avviate anche altre attività, come l'insegnamento linguistico o l'assistenza psicologica. Questa gente porta con sé gli orrori della guerra e per poter provare a ricominciare è necessario anche un aiuto di questo tipo, naturalmente dopo aver riempito la pancia. Nell'area metropolitana di Istanbul si stima risiedano oltre 300.000 rifugiati. Poiché non esistono campi di accoglienza, chi può vive in case affittate spesso in condizioni fatiscenti, altri in edifici dismessi o direttamente in strada. Tra i rifugiati si trovano coloro che stanno provando a rifarsi una vita oppure quelli che non hanno più le forze e le risorse per continuare e vivono di espedienti per le strade della città. Per molti di

loro però Istanbul è solo l'ultimo passaggio in territorio turco verso l'Ue e tenteranno di varcare la frontiera con la Bulgaria o la Grecia. Questi ultimi hanno in genere parenti o amici ad attenderli in Europa. In entrambe i casi, si tratta di persone che non hanno intenzione di tornare in Siria. Le conseguenze sul tessuto sociale ed economico del paese dovute all'arrivo di centinaia di migliaia di persone in fuga sono state analizzate da una recente ricerca della ONG ORSAM (Ortadoğu Stratejik Araştırmalar Merkezi – Centro Studi Strategici Mediorientali). Le condizioni di estrema precarietà e povertà dei rifugiati determinano situazioni di grave disagio. Tra i principali problemi di ordine sociale sono stati riscontrati difficoltà di integrazione a causa delle differenze linguistiche, uno sviluppo urbano incontrollato legato al riutilizzo di edifici abbandonati o alla comparsa di rifugi di fortuna, il rischio di ghettizzazione, la preoccupazione per le prospettive a lungo termine a causa del mancato accesso al sistema educativo per i giovani e a causa delle generali condizioni di vita precarie, che possono potenzialmente alimentare l'illegalità. Tuttavia, il rapporto ORSAM sottolinea l'assenza di episodi di violenza rilevanti, a dimostrazione che le varie comunità sul territorio hanno finora saputo instaurare buoni rapporti di cooperazione. Il processo di integrazione, pur tra mille difficoltà, appare avviato: dall'inizio della guerra sono nate in Turchia oltre 35.000 persone di origine siriana, i matrimoni tra turchi e siriani sono in costante aumento, così come in aumento sono i siriani in grado di parlare la lingua turca. Tra gli effetti negativi sul sistema economico, nelle aree in cui si concentrano i rifugiati lo studio registra un aumento del prezzo degli affitti e una crescita dell'inflazione superiore alla media nazionale. Inoltre si riscontrano un aumento del lavoro irregolare e minorile, in particolare nei settori edile e agricolo e in generale nelle piccole attività, problemi di competizione scorretta tra aziende che impiegano manodopera priva di contratto e una diminuzione dei salari medio-bassi. Tra i benefici, il rapporto indica come i lavoratori siriani abbiano dato risposta ad una preesistente domanda di manodopera e abbiano in genere ricoperto incarichi non desiderati dalla popolazione locale, sfatando la falsa percezione dello straniero che sottrae opportunità di impiego. Numerose imprese nazionali sono state positivamente coinvolte nella gestione degli aiuti, specialmente nei settori alimentare, farmaceutico e tessile. Inoltre imprenditori provenienti dalle città siriane, Aleppo in particolare, hanno trasferito le proprie attività in Turchia, come dimostrato dall'incremento delle attività di proprietà di siriani registrate presso le camere di commercio. Si cerca, per ora con pochi risultati, anche di sostenere lo sforzo educativo. La scuola e l'università sono mezzi di crescita personale e di integrazione sociale, per allontanare lo spettro di una generazione che, dopo aver visto il proprio passato e il proprio presente sbriciolarsi tra le bombe, rischia di non avere neppure alcun futuro. Un problema di primaria importanza, se si considera che i giovani in età scolare (5-17 anni) rappresentano un terzo del totale dei rifugiati. I minori di origine siriana hanno accesso alla scuola pubblica e hanno la possibilità di ottenere un diploma riconosciuto alla fine dell'anno. Il sistema di registrazione (YOBIS) per la scuola pubblica è attivo in tutto il paese. Tuttavia solo il 39 % dei minori siriani hanno beneficiato di questa possibilità; la barriera linguistica è uno delle principali ostacoli per le famiglie che devono già faticare molto per far fronte alle difficoltà burocratiche relative alla registrazione. Una delle poche note liete ad oggi riguarda le università turche, che accettano studenti in passato iscritti alle università siriane, consentendo così il proseguimento degli studi; bisogna tuttavia aver portato con sé documenti adatti a provare la propria carriera accademica. La situazione di milioni di persone in fuga da un paese sconvolto da quattro

anni di caos, guerra e violenze, si presenta quindi quanto mai drammatica. Da un lato il bisogno di dare subito risposta alle più elementari necessità: mangiare, vestirsi, un tetto sopra la testa; dall'altro il problema di un futuro difficile da prevedere o anche solo da immaginare.



CARITAS TURCHIA

Caritas Turchia, in un simile scenario si è adoperata in attività di sostegno in favore delle migliaia di profughi presenti sia al confine, sia nella città di Istanbul, sin dall'arrivo dei primi rifugiati siriani (2012). Sostenuta da Caritas Italiana e da altre Caritas Nazionali, ha messo in atto diverse attività di assistenza, provvedendo un aiuto immediato per 4.000 famiglie di profughi siriani. Il primo progetto si componeva di quattro interventi principali, rivolti alle famiglie che non avevano trovato accoglienza presso i campi allestiti dal governo turco e che sono state quindi costrette a trovare una autonoma sistemazione. Ogni famiglia ha ricevuto:

- ✓ un coupon per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità; nello specifico, un totale di 979 famiglie ha beneficiato di 6.005 coupon del valore di 25 Turkish Lira ciascuno (circa 11 Euro).
- ✓ una fornitura di beni necessari a superare l'inverno; nello specifico, 155 stufe a legna e 2.498 sacchi di carbone (60.000 ton) distribuiti a 435 famiglie per un totale di 2.927 persone. A questi si aggiungono 1.300 coperte consegnate a 399 famiglie (2.578 persone).
- ✓ articoli igienici; nello specifico, 2.178 kit igienici sono stati distribuiti a 714 famiglie, insieme a 1213 confezioni di pannolini distribuite a 599 famiglie con bambini.

E' stato possibile provvedere inoltre a fornire un orientamento ai profughi, attraverso l'attivazione di centri di ascolto, per aiutarli a capire quale sia il loro status legale, quali i loro diritti, doveri, benefici e i riferimenti per capire dove rivolgersi. Per alcuni di loro, persone estremamente vulnerabili (mamme con bambini, anziani, famiglie con persone disabili ...), è stato fornito un alloggio ed il necessario per affrontare l'inverno. Infine, sono nati diversi "Child Friendly Space"; un posto sicuro dove ai bambini siriani è stato offerto, grazie alla presenza di operatori professionali ed esperti, una percorso educativo informale, dei momenti di svago accompagnati ed una supervisione psicologica, che spesso ha evidenziato casi problematici di PTSD (Post Traumatic Stress Disorder), segnalati agli psicologi di Medici Senza Frontiere. Il primo è stato realizzato nella città di Kirkan, poi nella municipalità di Hatay, altri nelle città limitrofe, al confine con la Siria. Le attività proseguono anche se con molte difficoltà vista l'attuale complessa situazione politica. Dal 2013 la Caritas Turchia attraverso il Servizio per Migranti e Rifugiati ha intensificato l'intervento rivolto alle migliaia di persone che soggiornano nella città di Istanbul, in particolare siriani e iracheni. Le attività principali sono orientamento ed ascolto, assistenza per lo svolgimento delle pratiche necessarie per la registrazione, assistenza sanitaria di base attraverso anche un servizio domiciliare, distribuzione di coupon alimentari, di vestiario ed altri generi di prima necessità. Circa 10.000 le persone assistite in questi due ultimi anni.

GRECIA

Nel 2015 la rotta del Mediterraneo centrale che dalle coste del nord Africa porta in Italia attraverso il Canale di Sicilia ha smesso di essere la tratta più utilizzata dei migranti per entrare in Europa. Oggi la gran parte dei migranti che cerca di arrivare nell'Unione Europea lo fa tentando di attraversare i Balcani. La crisi economica scoppiata nel 2009 e la massiccia presenza di immigrati precedente alla crisi siriana (più di 2 milioni, su una popolazione di circa 11 milioni di abitanti), rendono il paese completamente incapace a



gestire questa nuova emergenza e di offrire qualsiasi forma di assistenza ai profughi siriani, mentre il numero continua ad aumentare. Nei primi mesi del 2015 il numero di disperati che sul confine turco-ellenico busa alle porte d'Europa è tornato a crescere in maniera significativa. Dato, questo, che è direttamente proporzionale ai numerosi focolai, vecchi e nuovi, aperti tra Medio

Oriente ed Africa, bacino di migranti non solo per le coste italiane ma anche per Spagna e, appunto, Grecia. **Dall'inizio dell'anno, 205mila** persone, secondo l'UNHCR, sono arrivate in Grecia partendo dalle coste della Turchia, la maggior parte con l'intenzione di proseguire verso l'Europa centrale e settentrionale. Nello stesso periodo "soltanto" 90mila persone hanno attraversato il Mediterraneo per raggiungere l'Italia.

Solo a luglio ben 50mila rifugiati hanno raggiunto le isole greche, ha detto Vincent Cochetel, direttore dell'Alto Commissario per l'Europa, dopo aver visitato Lesbo, Kos e Chios, tre isole gettonatissime tra i turisti, ma al contempo prima destinazione dei migranti perché le più vicine alle coste turche. In termini di acqua potabile, di condizioni sanitarie e di aiuti alimentari, la situazione è del tutto insufficiente, ha dichiarato il funzionario. Solo l'isola di Lesbo ha visto arrivare in un giorno circa 8.000 persone

"Nella maggior parte delle isole, le persone non dormono sotto un tetto ma dove capita". Numerose sono le immagini che circolano in rete in queste settimane che documentano frotte di migranti che affollano le banchine delle suddette isole, mentre giungono i traghetti che riversano lì i turisti. O quelle di piazza Omonia, ad Atene, a due passi dalla sede di Syriza in Koumoundourou dove un gruppo ha addirittura piantato delle tende.

Sull'isola di Kos, ecco un altro gruppo di migranti arrivati a riva sotto gli occhi indifferenti di bagnanti e turisti. Giungono dalla vicina Bodrum, in Turchia. La Guardia Costiera ellenica sostiene che il numero degli sbarchi sulle isole dell'Egeo orientale è triplicato nei primi tre mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2014.

Kos appartiene all'arcipelago del Dodecaneso, che di fatto è più vicino alla costa della Turchia che a quella della Grecia: Kos in particolare è separata dalla Turchia da circa tre

chilometri di mare, cosa che rende relativamente semplice la traversata. I profughi provano a raggiungere la Grecia partendo dalla costa della Turchia usando piccoli gommoni e imbarcazioni a remi che trasportano anche poche persone per volta, mentre alcuni pagano circa 1.500 euro a testa per viaggiare su piccoli gommoni a motore che trasportano anche 40 persone per volta. I trafficanti caricano le persone sulle barche e poi le indirizzano verso la costa di Kos, senza partire con loro; il viaggio dura circa 4 ore.

Una volta a Kos, la maggior parte dei profughi cerca di ottenere un permesso o dei documenti provvisori per poter continuare il viaggio verso la Grecia continentale, che è molto lungo e impossibile da affrontare con imbarcazioni piccole o mezzi di fortuna. In un certo senso la situazione a Kos assomiglia a quella di Calais, la città costiera della Francia dove da anni migliaia di migranti vivono in attesa di riuscire a raggiungere il Regno Unito, anche se le ragioni che fermano le persone non sono le stesse nei due casi.

La maggior parte delle persone che arrivano a Kos – più del 60 per cento – provengono dalla Siria; le altre arrivano per lo più da Iraq e Afghanistan. La ragione della loro migrazione, quindi, è la fuga dalla guerra, piuttosto che dalla povertà. Sono persone che possono facilmente ottenere asilo politico in base alle norme vigenti.

La Grecia si è mostrata particolarmente impreparata ad affrontare la situazione. A Kos mancano strutture di accoglienza, cucine, cibo, acqua, servizi igienici e medici. Sempre secondo Cochetel, a Kos si registrano “livelli di sofferenza insostenibili” e standard di trattamento indegni di un paese dell’Unione Europea. L’ex primo ministro greco Alexis Tsipras ha detto che la Grecia non è in grado da sola di gestire l’emergenza e ha chiesto esplicitamente aiuto all’Unione Europea e solidarietà da parte degli altri paesi europei.

Nelle ultime settimane la situazione è gradualmente peggiorata, diventando sempre più tesa. Le migliaia di profughi vivono per lo più all’aperto, nei parchi e nelle piazze dei comuni. Su richiesta del sindaco della città di Kos, alcuni volontari delle ONG che operano sull’isola hanno riadattato in qualche modo un vecchio albergo abbandonato – il Captain Elias Hotel – per renderlo una sorta di centro di accoglienza per migranti: sono stati installati rubinetti per l’acqua e sono stati distribuiti diversi materassi per dormire, e al momento ci vivono diverse centinaia di persone, in condizioni comunque precarie.

Le Ong che operano sull’isola e le autorità greche faticano a registrare tutte le persone che arrivano e, come riporta AP, il tentativo di organizzare un centro di registrazione all’interno di uno stadio è fallito dopo che è scoppiata una rissa tra alcune delle 1.500 persone in coda e dopo il disordinato intervento della polizia locale, che ha provato a disperdere le persone usando bastoni ed estintori. La registrazione, con cui le autorità prendono nota di nome e cognome delle persone che sono arrivate in Grecia, è il primo passaggio per poter inoltrare una richiesta di asilo politico o chiedere un permesso di soggiorno.

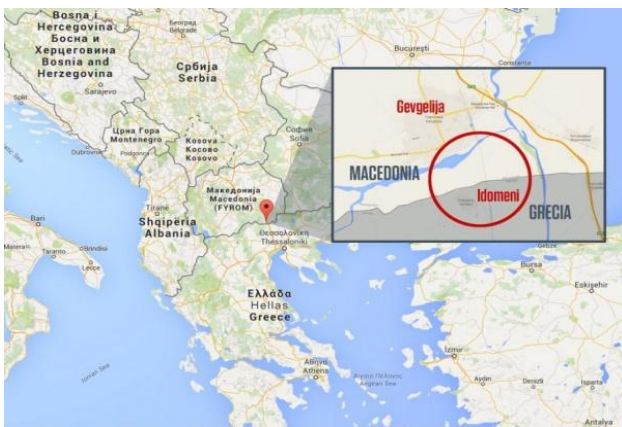
Oltre al problema umanitario legato alla gestione dei profughi, l’isola di Kos – la cui economia si regge quasi esclusivamente sul turismo – sta anche facendo i conti con il calo dei turisti causato dall’arrivo dei migranti: mentre i residenti dell’isola si sono mostrati generalmente piuttosto accoglienti, diversi turisti si sono detti infastiditi dalla loro presenza.

Anche l’isola di Lesbo si è trasformata in centro di accoglienza permanente nel pieno della stagione estiva. L’emergenza dei migranti arrivati per lo più dalla Siria è giunta ad un picco significativo, 30mila arrivi solo nel mese di giugno (mille al giorno) per aumentare progressivamente. Per questo l’agenzia Onu per i rifugiati ha chiesto alla Grecia di

controllare meglio il “caos totale” presente nell’Egeo, ma dimenticando che il Paese versa già in condizioni economiche drammatiche e che quindi poche sono le risorse che può destinare al problema. Non cambia di molto la tendenza guardando al valico di terra della regione di Evros, a ridosso del confine orientale con la Turchia. Qui, dove è stata eretta una recinzione della lunghezza di 12,5 chilometri sormontata dal filo spinato - simile a quelli altrettanto discussi e criticati delle enclave spagnole in Marocco di Ceuta e Melilla - se l'anno scorso i fermi si attestavano ai 455, da gennaio a luglio hanno raggiunto quota 748, segnando un incremento del 64,4%. La Grecia ha ottenuto in agosto gli aiuti economici richiesti all’Unione Europea (pari a 30 milioni di euro).

CARITAS HELLAS

Caritas Hellas e la Caritas diocesana di Atene sono attive già da alcuni anni attraverso il Centro Rifugiati situato nel centrale quartiere di Omonia, ad Atene che fornisce assistenza sanitaria, legale e aiuti di prima necessità. Tuttavia già da due anni ha intensificato gli sforzi anche grazie al supporto di Caritas Italiana, Spagna e Francia, incrementando le attività, includendo in questo lavoro anche le famiglie greche, colpite duramente dalla crisi economica. Attraverso questo progetto circa 6000 sono stati i pasti serviti fino alla fine di luglio e altrettanti sono quelli previsti per i prossimi mesi. Le azioni principali sono assistenza ai profughi nelle loro necessità primarie (alimentazione, vestiario, alloggio) sia nei bisogni sociali (orientamento legale, formazione linguistica, occasioni di incontro e socializzazione). Gli avvenimenti di questi ultimi mesi stanno però mettendo a dura prova la Caritas locale poiché i numeri sono diventati così elevati che difficilmente sono gestibili da una realtà piccola come quella della Caritas nazionale e delle Caritas diocesane. Tuttavia, nonostante le difficoltà, è stato possibile avviare un progetto d’emergenza, sin dalla seconda a metà Agosto, coordinato con Caritas Europa e Caritas Internationalis, che prevede per i prossimi 6 mesi: ascolto e selezione dei beneficiari, distribuzioni di generi di prima necessità, formazione per i volontari diocesani per un totale di 200.000 €. Sono previste attività di assistenza umanitaria nelle isole di Chios, di



Lesbos e di Kos, con la presenza di operatori locali per la distribuzione degli aiuti. Al tempo stesso Caritas di Atene, continua con le attività di ascolto e di assistenza attraverso il Centro Rifugiati di Atene. Prosegue il lavoro di Caritas Hellas nella formazione per i numerosi volontari impegnati presso le Caritas diocesane locali. E’ in fase di preparazione un secondo appello per far fronte alle necessità delle migliaia di profughi che stanno cercando di accedere in Macedonia e che sono accampati al confine

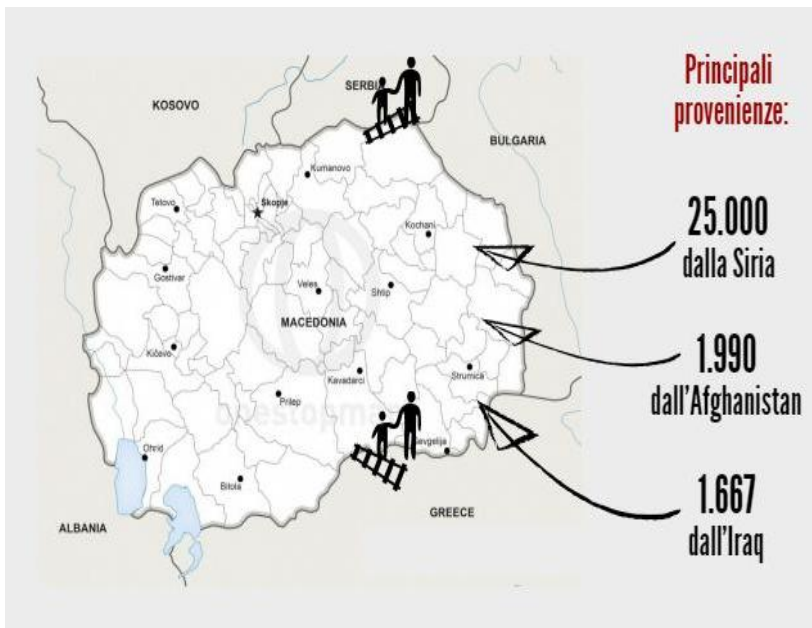
nella città di Idomeni e per coloro invece che arrivano in Grecia attraverso la città di Salonicco.

FYROM (Former Yugoslav Republic of Macedonia)

La Macedonia è stata coinvolta nella migrazione all'incirca due anni fa, quando sono iniziate ad arrivare le prime centinaia di profughi. Alcuni di essi, un numero relativamente basso, chiedevano asilo proprio alla stessa Macedonia che aprì il centro di accoglienza "Gazi Baba" a Skopje. Negli ultimi mesi la situazione è andata rapidamente evolvendosi. I dati ufficiali indicano come tra il 19 giugno e il 12 agosto di quest'anno, il Ministero

dell'Interno abbia emesso 32.388 certificati a cittadini stranieri di cui 22.703 uomini, 4.359 donne e 4.959 bambini.

367 minori viaggiavano non accompagnati e a loro è stato rilasciato un permesso dove viene esplicitata la loro intenzione di presentare domanda di asilo. I migranti provengono da paesi fortemente destabilizzati, dove sono in corso guerre sanguinarie, o dove il conflitto si è cronicizzato fino a diventare intrattabile. L'80% di loro sono Siriani, un 5%



Iracheni, un altro 5% Afgani ed il restante da Pakistan, Somalia, Palestina, Congo, Camerun, Nigeria ed Etiopia.

I numeri di questa diaspora che sta assumendo sempre più le sembianze di una vera e propria carovana della disperazione sono impressionanti, tanto che non si può non considerare una vera e propria emergenza umanitaria. Solo nell'ultimo mese la Croce Rossa ha assistito più di 30.000 profughi, di cui 8.600 bambini e più di 1.200 donne in cinte. Nelle scorse settimane il numero di chi ha attraversato il confine greco-macedone è aumentato ulteriormente da 500 a circa 3.000 persone al giorno. Solo durante la missione di monitoraggio di Caritas Italiana e Caritas Macedonia, nella giornata di venerdì 4 Settembre, i tre treni pubblici, sovraffollati e di epoca Jugoslava, piuttosto malconci avevano attraversato il paese carichi di più di 1.500 rifugiati. A questi si andavano ad aggiungere centinaia di migranti che viaggiano sui numerosi autobus privati e taxi che più volte al giorno fanno la spola da un posto all'altro di confine. Attorno agli immigrati, relativamente al trasporto, si è incrementato il business. I prezzi sono aumentati, e per evitare eccessive speculazioni l'UNHCR a Gevgelija ha disposto una tabella dove sono scritti i prezzi dei trasporti.

Ma il vero business è quello illegale, e si sviluppa lì dove il flusso non è controllato e accompagnato, e l'accesso alla frontiera ed il passaggio del confine sono impediti. In quelle circostanze si fanno spazio gruppi di trafficanti di uomini senza scrupoli.

Per molti migranti, il transito della Macedonia si è rivelato una pericolosa scommessa. In molti scelgono di seguire a piedi la linea ferroviaria che attraversa il paese dal confine greco, a sud, fino a quello serbo. Una decisione rischiosa: lo scorso aprile, almeno quattordici persone sono morte investite da un treno in transito durante la notte nei pressi di Veles, in quello che è finora il più sanguinoso incidente, ma non certo l'unico, lungo la ferrovia.

Come se non bastasse, si fanno sempre più frequenti le notizie che parlano di gruppi criminali che sfruttano in modo violento chi attraversa il paese. Un reportage dell'emittente britannica "Channel 4", in onda ad inizio giugno, ha seguito le tracce di un gruppo criminale composto soprattutto da afgani dedito a rapire centinaia di migranti. Centinaia di persone sono state rinchiusi in una casa alla periferia del villaggio di Vaksintse nei pressi del confine con la Serbia, minacciate e maltrattate. In questi casi l'unico modo per ottenere la libertà è pagare un riscatto che, secondo vari testimoni, andrebbe dai cinquecento ai mille euro a persona.

A seguito di questo numero sempre crescente di rifugiati, da mesi, privati cittadini, organizzazioni informali ed ONG si sono organizzati per raccogliere e distribuire aiuti, anche attraverso i social media. Nel giugno scorso, in seguito a forte pressione da parte dell'opinione pubblica, il governo ha modificato la normativa sull'asilo, dando la possibilità ai migranti di richiedere un "asilo temporaneo" di 72 ore al confine o alla stazione di polizia più vicina, insieme al diritto di utilizzare la sanità e i trasporti pubblici. Tuttavia, di fronte alla crisi provocata dagli arrivi massicci, il 19 agosto le autorità macedoni hanno chiesto ai paesi vicini l'invio di vagoni ferroviari, appello però caduto nel vuoto. Il giorno seguente, il governo di Skopje ha deciso quindi di dichiarare lo stato di emergenza nell'area di confine con la Grecia, a sud, e in quella sulla frontiera con la Serbia, a nord.

In termini pratici, questo significa la possibilità di utilizzare anche l'esercito, e non solo la polizia, nella gestione della situazione. "Il meccanismo temporaneo", secondo il comunicato ufficiale del governo, "serve ad aumentare la sicurezza della popolazione locale" e avrebbe dovuto portare "ad un controllo efficiente dell'attraversamento del confine" insieme ad un "trasporto più umano dei rifugiati attraverso il territorio della Macedonia". Sfortunatamente, però, lo "stato temporaneo di emergenza" ha portato risultati opposti rispetto a quelli dichiarati.

Dopo la chiusura del confine con la Grecia tra la metà e la fine di agosto, l'accesso alla Macedonia è stato garantito solo ad un numero limitato di rifugiati. Il numero di persone intrappolate sulla "terra di nessuno" è quindi aumentato drasticamente, fino a raggiungere dimensioni insostenibili. Circa 4mila rifugiati e migranti hanno tentato disperatamente di passare i blocchi, per poter continuare il proprio viaggio verso l'Unione europea. La situazione è divenuta presto molto critica, portando agli incidenti catturati dalle telecamere e riproposti dai media a livello globale, con le unità speciali della polizia impegnate a lanciare lacrimogeni contro i rifugiati e provocando alcuni feriti. Il giorno seguente, per giustificare le proprie azioni, la polizia macedone ha pubblicato un video in cui si vedrebbero alcuni rifugiati lanciare sassi contro le forze dell'ordine, attacco che avrebbe poi provocato la reazione della polizia.

Varie organizzazioni internazionali si sono sollevate sottolineando che tutti i paesi hanno il dovere di offrire protezione a chi fugge da conflitti e persecuzioni, e la Macedonia non fa eccezione. "Quando il sistema non riesce a fronteggiare la situazione, è tempo di migliorarlo, ma non si possono respingere le persone", è la posizione sui recenti fatti di Gauri van Gulik, vice-direttore di Amnesty International Europa. Anche varie ONG macedoni hanno criticato le mosse del governo, ricordando che anche la Macedonia è legata al principio di "non respingimento", secondo il quale nessun richiedente asilo può essere costretto a tornare in un paese nel quale la sua vita o libertà personale possono essere minacciate a causa della propria identità etnica, religiosa, politica.

Human Rights Watch ha consigliato alle autorità macedoni di cercare a livello internazionale cooperazione e assistenza per poter venire incontro ai propri obblighi. Ad oggi, sulla questione dei migranti, l'UE ha fornito a Skopje fondi umanitari per appena 90.656 euro, ma secondo le stime ufficiali, la Macedonia ha speso 800mila euro al

mese solo per rafforzare l'azione di controllo della polizia sul proprio confine meridionale.

Dopo tre giorni dagli episodi sopra menzionati e in seguito ad enormi pressioni, il confine è stato riaperto e la "rotta balcanica" è divenuta nuovamente transitabile.

Da un paio di settimane, visto lo scandalo creato e anche per le lamentele della popolazione locale (anche se problemi di ordine pubblico in realtà non si erano mai palesati), al fine di evitare ingolfamenti alla frontiera e la sosta di migliaia di persone in città attorno alla stazione dei treni Gevgelija, il Ministero degli Interni Macedone ha istituito un campo di transito ad un chilometro dal confine Greco-Macedone.

Una volta passata la frontiera, a piedi sotto un sole cocente ed un'afa che rende l'aria irrespirabile, i profughi vengono ordinatamente accompagnati dalla polizia fino al campo dove possono sostare sdraiati a terra e all'ombra sotto le tende allestite dell'UNHCR. Il ciclo di migranti al campo è continuo e sembra interminabile.



Arrivo e partenza dei profughi nel campo di transito di Gevgelija, Sud Macedonia. 04/09/2015. Foto Caritas Italiana

I profughi vengono registrati e in quel momento ricevono dalle Organizzazioni umanitarie, tra cui Caritas, un pacchetto di aiuti con acqua, cibo e prodotti per l'igiene. Nel frattempo viene chiesto a caso se c'è la necessità di un medico.

Il tempo di attesa al campo va da una mezz'ora ad un massimo di un paio di ore, il tempo in cui vengono preparati le autorizzazioni di "asilo temporaneo" di 72 ore che permettono ai migranti di percorrere legalmente il paese e attraversare la frontiera a Tabanovce, l'altro posto di confine a nord con la Serbia. Al di là delle statistiche è impressionante il numero di bambini presenti, anche nati da pochi mesi. Sembra che interi stati, intere città e villaggi, interi gruppi familiari, con praticamente nulla al seguito, se non un cellulare e qualche soldo, abbiano deciso di attraversare l'Europa. Ad andarsene sono tutti ma soprattutto il ceto medio: professionisti, artigiani, studenti, tutti quelli che possono permettersi un viaggio tanto impegnativo anche dal punto di vista economico.

Una volta ottenuto il permesso di transito, sempre scortati dalla polizia, i profughi vengono accompagnati a piedi fino alla stazione dei treni di Gevgelija che dista un paio di chilometri. Il gruppo che abbandona il campo farà spazio ad un altro gruppo che subito arriva direttamente dalla frontiera. Una volta alla stazione i migranti possono aspettare i treni (di media tre al giorno che partono senza un programma preciso) oppure avvalersi degli altri mezzi privati quali autobus e taxi. A questo punto, dopo tre ore di viaggio, vengono portati tutti alla piccola stazione dei treni di Tabanovce che curiosamente non si trova in città, ma in campagna. Qui è stato istituito un altro campo di sosta. I rifugiati si rifocillano, ricevono i nuovi "kit di sopravvivenza" e, autonomamente questa volta, percorrono i 500 metri che li separano dal confine Serbo. Un sentiero sterrato che attraversa un terreno lungo la ferrovia. I volontari che ogni giorno prestano gratuitamente il loro servizio ai profughi, segnalano casi di persone con disabilità che vengono portate faticosamente in spalla lungo il tragitto. Una volta in Serbia incontrano un nuovo campo di accoglienza, e poi percorrono altri 7 chilometri a piedi per raggiungere il primo villaggio dove possono trovare i mezzi di trasporto che li porteranno fino a Belgrado.

In Macedonia, anche se la situazione sembra riportata all'ordine la straordinarietà e la continua evoluzione del fenomeno fanno preoccupare autorità pubbliche, organizzazioni non governative e gli stessi migranti. Le autorità pubbliche macedoni hanno segnalato la mancanza di coordinamento regionale e di cooperazione con i propri omologhi greci. Un problema riconosciuto e sottolineato anche dall'UNHCR in un recente comunicato stampa. "L'UNHCR fa appello alle autorità greche affinché procedano alla registrazione e alla fornitura di servizi di base per coloro che necessitano di protezione internazionale, e perché forniscano assistenza urgente a chi è bloccato sul lato greco del confine [con la Macedonia] e far sì che possa essere ospitato in strutture ricettive lontane dalla frontiera", recita il comunicato dell'Alto commissariato ONU per i rifugiati. Gli stessi migranti lamentano come la situazione in Grecia sia veramente critica, come non ci sia di fatto nessuna assistenza da parte delle istituzioni nemmeno nella fornitura di beni di prima necessità, come ogni cosa deve essere acquistata dai privati a prezzi spesso gonfiati. Inoltre le forze di polizia responsabili per il rilascio dei permessi di transito sono in numero esiguo ed insufficiente e questo causa frustrazione, stress e continue tensioni.

Esperti e attivisti hanno sottolineato come la chiusura prolungata dei confini porta, quale unico risultato, ad una maggiore vulnerabilità dei rifugiati verso i trafficanti, e nell'aumento dei rischi intrapresi da chi tenta di entrare e attraversare il territorio. Tra gennaio e giugno 2015 in Macedonia la scelta dei migranti di camminare lungo le rotaie

del treno è costata la vita ad almeno 28 persone. Dopo la decisione dell'Ungheria di erigere un reticolato di quattro metri al confine con la Serbia, la situazione non può solo che peggiorare. Quando la barriera ungherese sarà completata, infatti, la "rotta balcanica" potrebbe assumere tutt'altra forma e non è escluso che i paesi della regione possano trasformarsi da paesi di transito a destinazioni finali obbligate. Se aumentassero i richiedenti asilo in Macedonia si acuirebbero ulteriormente le difficoltà delle già fragili istituzioni di accoglienza macedoni, alcune già provate e vicine al collasso. Infatti, il centro per richiedenti asilo di "Gazi Baba" a Skopje ha una capienza ufficiale di 120 a 150 persone, ma secondo il Ministero degli Interni sono circa 200 le persone normalmente ospitate nella struttura obiettivamente fatiscente; altre fonti indicano che si raggiungono i 350 migranti. Amnesty International ha ricevuto rapporti diretti e indiretti che espongono le condizioni disumane e degradanti in cui vivono questi migranti. La situazione si presta quindi a continui cambiamenti e deve essere monitorata costantemente al fine di trovare le soluzioni più adeguate. Proprio in questi giorni sono migliaia le persone che si trovano di fatto intrappolate in Ungheria, respinte al confine con gli altri paesi dalla UE e impossibilitate a tornare indietro verso Serbia e Macedonia. Mentre queste recenti evoluzioni fanno pensare al peggio, la società civile Macedone e le Organizzazioni Non Governative temono che passata l'attenzione mediatica siano di nuovo lasciate da sole a gestire l'emergenza.



CARITAS MACEDONIA

La Caritas nazionale ha iniziato a distribuire beni primari, come acqua, cibo, prodotti per l'igiene e medicinali considerando che molti migranti soffrono proprio di disidratazione e dissenteria a causa del caldo e delle difficili condizioni del viaggio. Con la collaborazione di Caritas Europa e Caritas Internationalis sta predisponendo un appello di emergenza per far fronte ai bisogni crescenti sia delle persone che transitano, sia per quelle che rimangono bloccate anche se provvisoriamente.

SERBIA

Secondo le autorità di Belgrado, più di 35.000 domande di asilo sono state depositate in Serbia a partire da gennaio 2015: il doppio rispetto alle richieste ricevute durante tutto il 2014. Naturalmente questo numero non include le migliaia di migranti (la maggior parte) che non fanno domanda in Serbia, e che sono in transito verso l'Unione Europea.

Le autorità della Serbia hanno allestito diversi campi profughi temporanei anche se in realtà non sono delle vere e proprie strutture di accoglienza, ma si utilizzano spazi non adatti (due parchi a Belgrado, una ex fabbrica fatiscente a Subotica, un campo a Kanjiza dove è stata piantata una tendopoli improvvisata e carente), tra cui:

1. Il campo di Miratovac situato sul confine con la Macedonia nel villaggio di Miratovac, dove i migranti ricevono la prima assistenza. La permanenza in questo campo è relativamente breve, perché vengono raccolti in gruppi e trasportati con gli autobus al centro di Preshevo, poco distante. Tuttavia pare ci sia l'intenzione di allargarlo per raccogliere un numero più ampio di profughi.
2. Il Centro di Preshevo, sempre al confine con la Macedonia, dove i migranti sono registrati e dove ricevono un documento valido per 3 giorni per stranieri che sono privi di documenti. Questo centro può accogliere fino a 400 persone ed è stato costruito all'interno di una fabbrica di mattoni dismessa.
3. C'è poi il centro di Belgrado. Il governo sta pensando di ampliarlo per accogliere circa 5.000 persone, visto l'avvicinarsi dell'inverno.
4. Infine c'è il centro di Kanjiza al confine con l'Ungheria dove i migranti vengono accolti se non riescono a superare il confine. Il centro arriva ad accogliere fino ad un massimo di 800 persone.



In una visita al nuovo campo di Mirotovac, il ministro della Difesa serbo Bratislav Gašić ha dichiarato che il nuovo campo assieme a quello di Preševo stavano ospitando circa 5000 rifugiati.

Gašić ha inoltre sottolineato che un gran numero di persone provenienti da Grecia e Macedonia sono entrate in Serbia nelle ultime settimane. Situazione che, secondo il ministro, rappresenta una grossa sfida per le finanze della Serbia. Belgrado - ha aggiunto Gašić - ha bisogno del sostegno dell'UE per fornire ai rifugiati tutto l'aiuto necessario.

Le condizioni di questi luoghi sono molto simili tra loro e sono caratterizzate da molti elementi già largamente emergenziali o che potrebbero presto trasformarsi in situazioni gravi. Centinaia/migliaia di persone sono accampate in condizioni proibitive per vari giorni (dai 3 ai 5 giorni a Belgrado, dai 3 ai 15

giorni negli altri luoghi) nei luoghi visitati. Si tratta per lo più di migranti giovani (uomini sui 20-40 anni), ma spesso con la famiglia al seguito (donne e bambini, alcuni addirittura neonati); gli anziani sembrano essere molto pochi. La gran parte sono siriani, ma ci sono gruppi significativi anche di iracheni, afgani e pakistani. C'è chi sostiene che questi primi gruppi ad attraversare la rotta siano i più benestanti, che hanno abbastanza denaro con sé per il viaggio, ma che in futuro ci si deve aspettare l'arrivo di gruppi meno abbienti e dunque con maggiori difficoltà a coprire le spese per un viaggio così lungo.

I migranti viaggiano molto leggeri, non hanno bagaglio perché sarebbe un peso gravoso: hanno con sé solo soldi, documenti e il cellulare con cui sono in contatto tra di loro e con le loro famiglie (una delle cose più utili notate in questi giorni è avere dotato i parchi di Belgrado e la tendopoli di Kanjiza di una rete wifi gratuita, che consente ai migranti di restare in contatto sia con i compagni di viaggio sia con i familiari). Non hanno però praticamente niente per l'igiene personale né abiti di ricambio.

Le persone dormono dunque per lo più all'aperto; solo alcuni hanno dei ripari molto miseri (qualche tenda, qualche tettoia sotto la quale ripararsi) ma la gran parte dorme a cielo aperto, con gravi rischi in caso di piogge o abbassamento delle temperature. Tra di loro ci sono moltissimi bambini e neonati. Le condizioni igieniche sono disastrose: al parco di Belgrado ci sono solo 7-8 bagni chimici (puliti 1 volta al giorno) per centinaia/migliaia di persone, con odori già insopportabili.

Situazioni simili sono anche Subotica e a Kanjiza, e in nessuno di questi ci sono spazi separati per uomini e donne. A Belgrado e Subotica mancano totalmente le docce, mentre nella tendopoli di Kanjiza ce ne sono pochissime e solo improvvisate. In tutti i luoghi manca l'acqua corrente potabile: a Belgrado ad esempio vengono mandati un paio di camion-cisterna con l'acqua per bere e lavarsi, ma sono dotati solo di 2 rubinetti disponibili per tutte quelle persone. Per i beni di prima necessità, come cibo e bevande, di solito i profughi hanno del denaro, rimane però preoccupante la carenza di cibo adeguato per neonati e bambini, oltre che la scarsità di prodotti per l'igiene di base.

I controlli medico-sanitari nei luoghi di sovraffollamento sono quasi assenti: è assolutamente insufficiente il numero di medici e infermieri (a Subotica addirittura non c'è nessuno, a Belgrado e Kanjiza solo pochissimi e per poco tempo). I migranti hanno inoltre pochissime informazioni sui servizi sanitari esistenti in loco ai quali potrebbero avere accesso (ospedali o ambulatori pubblici). Ci sono dunque rischi elevati soprattutto per i più deboli, per esempio per la salute dei bambini, che se dovessero sentirsi poco bene non avrebbero la possibilità di essere aiutati in maniera adeguata e in tempi ragionevoli. Mancano controlli pubblici nei luoghi di sovraffollamento: ci sono pochissimi poliziotti (a Subotica non c'è proprio nessuno), non ci sono ufficiali che registrano le persone presenti nei vari luoghi, e questo potrebbe portare grossi problemi di sicurezza o incolumità.

Infine sono pochissimi i volontari all'opera: a Belgrado si stanno organizzando alcune ONG e alcuni volontari per dare una minima risposta (riunite nel "Refugee Aid Network Serbia"), ma a Kanjiza e Subotica non c'è nessuno. La situazione inoltre è confusa perché non si capisce fino a che punto i volontari possano muoversi in alcuni ambiti fintanto che il governo non dà delle direttive precise.

Intanto l'Unhcr ha annunciato che Grecia, Macedonia e Serbia debbono aspettarsi, anche nei prossimi giorni, un ulteriore arrivo massiccio di rifugiati. Hanno poi invitato Grecia e Macedonia a sforzi maggiori per assistere i migranti e l'UE a sostenere, in questo, i tre paesi balcanici.



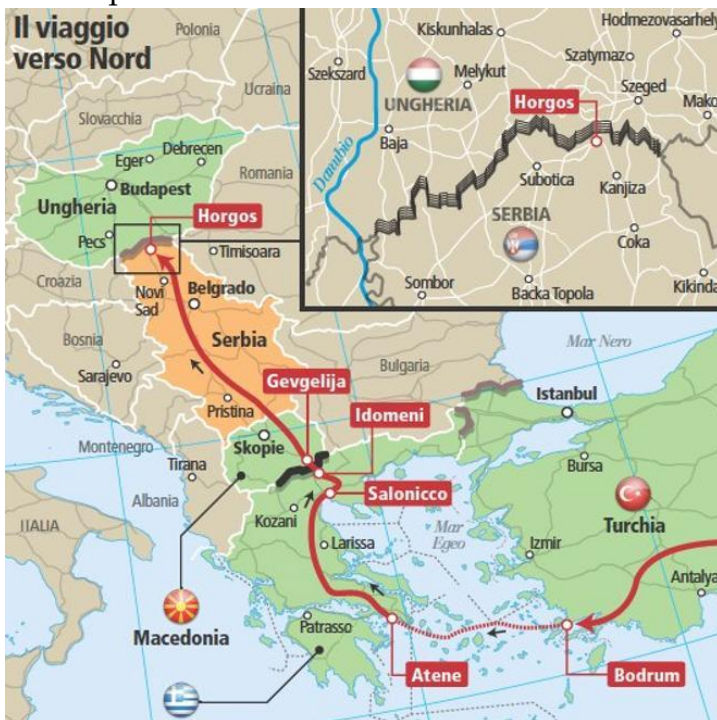
CARITAS SERBIA

La Caritas in Serbia sta monitorando con molta attenzione e preoccupazione l'evolversi della situazione. Sul campo, in particolare, le Caritas diocesane di Belgrado (per la zona di Presevo e in parte anche per la città di Belgrado) e di Subotica (per le zone di Subotica e Kanjiza) stanno seguendo l'evolversi della situazione cercando di capire quali azioni si possono attivare, preparando per il network Caritas report sulle condizioni in cui vertono i migranti.

E' stato lanciato un appello di emergenza, in collaborazione con Caritas Europa e Caritas Internationalis, che prevede attività di distribuzione di generi alimentari e beni di prima necessità quali prodotti per l'igiene, pannolini per neonati, sacchi a pelo. Si prevedono inoltre attività di assistenza psicologica e di orientamento, assistenza sanitaria di base, attività di animazione per i bambini per un totale di 850.000 euro.

UNGHERIA

Un altro fronte caldo resta quello dell'Ungheria, dove nel solo mese di luglio gli arrivi sono stati 35mila. Secondo l'OIM nel Paese magiaro sono state registrate 110mila richieste di asilo quest'anno, cinquanta volte più del 2012. La Caritas Ungheria indica in 148.000 le persone che sono state accolte in questi mesi, distribuite su 5 campi diversi. E' stato inoltre creato un centro temporaneo presso la stazione ferroviaria di Budapest dove si ammassano tutti coloro che non riescono a salire sui treni, capace di accogliere fino a 2.000 persone. Se non riescono a partire nei primi tre giorni queste persone vengono trasportate nei campi.



E se prima del progetto della barriera al confine con la Serbia gli arrivi erano circa mille al giorno, ora che si ultima la sua costruzione sono schizzati a 1.500, in un disperato tentativo di non perdere l'ultima chance. A fine agosto l'Ungheria ha registrato un nuovo record giornaliero per il numero di migranti che arrivano dalla Serbia. All'incirca 3.241 profughi, tra cui 698 bambini, hanno attraversato il confine ungherese-serbo. Il precedente record di ingressi di migranti in Ungheria in un giorno è stato di circa 2.500 persone.

Il 26 agosto, il capo della polizia ungherese ha detto che i funzionari delle forze dell'ordine hanno

pianificato di stabilire una direzione di polizia al confine serbo-ungherese, dove più di 2.100 agenti saranno dispiegati per arginare l'afflusso di migranti privi di documenti. Il 6 luglio, il Parlamento ungherese ha approvato una legge per la costruzione di una recinzione di 175 chilometri lungo il suo confine meridionale con la Serbia per scoraggiare i richiedenti asilo nell'utilizzare quel percorso per entrare in Europa. Budapest sostiene che oltre 60.000 migranti siano entrati illegalmente nel paese attraverso la sua frontiera meridionale nei primi sei mesi del 2015.

Il vicepremier Janos Lazar ha incolpato la cancelliera tedesca Merkel del caos e dei disordini che in questi giorni stanno infiammando la stazione ferroviaria di Budapest, Keleti, trasformata in un accampamento di profughi in fuga. Sono lì, almeno in 1500, tutti in piazza Baross, davanti all'entrata, chiusa da un doppio cordone di poliziotti con il casco antisommossa attaccato alla cintura. Altri sono nell'atrio della metro, dormono sugli stracci, allattano i neonati, lavano le calze, i capelli, i denti, sotto tende montate tra i rifiuti, sopra le scale, sui marciapiedi, cercano di proteggersi dal caldo. E aspettano. Vogliono raggiungere la Baviera, senza registrarsi: un sogno alimentato dalle parole della Merkel

che ha annunciato l'apertura delle frontiere a tutti i siriani, subito interpretate, da questo fiume umano di disperati come un illusorio lasciapassare. L' immediato effetto è stato l'arrivo, in un giorno e mezzo, di 3.500 migranti dall'Ungheria (3.650 invece a Vienna, come riferito dalla polizia austriaca), per lo più in treno.

Al centro della rotta Budapest è diventata lo snodo della rotta balcanica, ma anche della politica migratoria europea: l' emergenza ha acceso riflettori e microfoni su questo angolo d' Europa. E a Natasha Bertaud, portavoce della commissione europea per gli Affari Esteri che ieri si affrettava a sostenere che: «Budapest ha tutto il diritto di difendere i propri confini a patto che rispetti le regole dell' Unione Europea», il governo ungherese rispondeva con l' annuncio dell' invio di 3500 soldati al confine Sud in supporto alla polizia: «Ma non potranno aprire il fuoco» assicura il vicepremier Lazar.

Il nodo è l'applicazione del codice Schengen. E su questo il ministro degli Esteri, Peter Szijjarto, è stato categorico: «Saranno registrati tutti i migranti che entrano in Ungheria, ma quelli economici, che non otterranno cioè asilo, verranno rispediti nello Stato da cui sono entrati nel Paese».

Chi non ha fatto in tempo a partire per l' Ovest è rimasto a Keleti in questo limbo tra l' inferno della Siria e il paradiso tedesco.

Quasi alla meta il governo magiaro ha motivato la chiusura del principale scalo ferroviario ungherese con il tentativo di applicare la normativa Ue, che richiede agli extracomunitari che vogliono muoversi dentro l' area Schengen di avere un passaporto e un visto.



CARITAS UNGHERIA

La Caritas in accordo con le autorità locali sta assistendo i profughi raccolti nei 5 principali centri di accoglienza messi in piedi dal governo ungherese e al centro temporaneo creato dietro la stazione ferroviaria di Budapest. Prodotti alimentari, alimenti per neonati, vestiti e prodotti per l'igiene, biancheria da letto, sono stati distribuiti durante tutto l'anno, ed in modo particolare in questi ultimi due mesi, per far fronte alle sempre maggiori richieste.

Particolare attenzione è rivolta ai **minori** a causa del gran numero di famiglie con bimbi molto piccoli, in collaborazione con la Caritas di Károlyi István, per i quali oltre al materiale di prima necessità, sono state organizzate attività ricreative e di assistenza sanitaria di base.

BULGARIA

Le immagini delle scorse settimane dal confine greco-macedone hanno riportato la “rotta balcanica”, utilizzata da decine di migliaia di persone – soprattutto rifugiati e richiedenti asilo in fuga da Siria, Afghanistan, Iraq – al centro dell'attenzione internazionale. Nella vicina Bulgaria, interessata nella seconda metà del 2013 dall'arrivo di circa 11mila profughi, che colse il paese del tutto impreparato, al momento la situazione sembra



tranquilla. Il numero degli arrivi è relativamente contenuto (secondo le ultime stime ufficiali, 780 persone nella settimana dal 13 al 20 agosto). Con una mossa largamente simbolica, il governo ha deciso di schierare 25 militari e alcuni mezzi blindati ai punti di passaggio della frontiera con la Macedonia, decisione definita come “misura

preventiva”. Il governo di Sofia, per voce del ministro degli Interni Rumjana Bachvarova ha dichiarato di prendere in considerazione alcuni scenari relativi alla possibile ripresa di ingressi in Bulgaria. “Il più drammatico prevede uno scenario simile a quanto succede al confine greco-macedone, ma lo riteniamo piuttosto improbabile”, ha dichiarato la Bachvarova. Varie le considerazioni sul perché – dopo il picco del 2013 – oggi rifugiati e richiedenti asilo evitano la Bulgaria. Durante una recente visita a Skopje, il ministro degli Esteri Daniel Mitov ha vantato l'efficienza del pattugliamento della “frontiera esterna dell'UE” da parte delle forze di polizia. “E' proprio perché sorvegliamo bene la nostra frontiera che il flusso migratorio si è spostato sull'asse Grecia-Macedonia-Serbia [...]. Nessuno ha interesse ad attraversare una frontiera ben sorvegliata, come quella bulgara, soprattutto quando la destinazione finale è molto più a nord e ad ovest”, ha dichiarato Mitov. Sul confine con la Turchia, intanto, continua l'ampliamento della “barriera tecnica”, un muro di rete e filo spinato che, quando completato, dovrebbe coprire buona parte della frontiera. Secondo il settimanale “Kapital”, però, lo scarso appeal della Bulgaria per i rifugiati si nasconde altrove. A rendere il paese poco appetibile, sarebbero piuttosto gli alti costi di attraversamento del confine turco-bulgaro e le condizioni estremamente disagiate in cui chi rimane in Bulgaria, anche solo temporaneamente, è costretto a vivere. C'è poi la lentezza delle procedure burocratiche per l'ottenimento dello status, e il rischio di rimanere bloccati nel paese a causa del regolamento di Dublino (che prevede che, nel caso in cui una persona faccia richiesta di asilo in un paese UE, non possa più esercitare questo diritto in altri stati dell'Unione). Secondo Chavdar Chervenkov, del Centro sugli studi sulla Democrazia, altro fattore importante è l'esclusione della Bulgaria (e Romania) dallo spazio Schengen. “Se la Bulgaria e la Romania fossero state membri di Schengen, oggi si

troverebbero al posto dell'Ungheria, visto che una volta attraversato il confine, in Schengen gli spostamenti verso altre destinazioni europee diventano rapidi e relativamente semplici”.

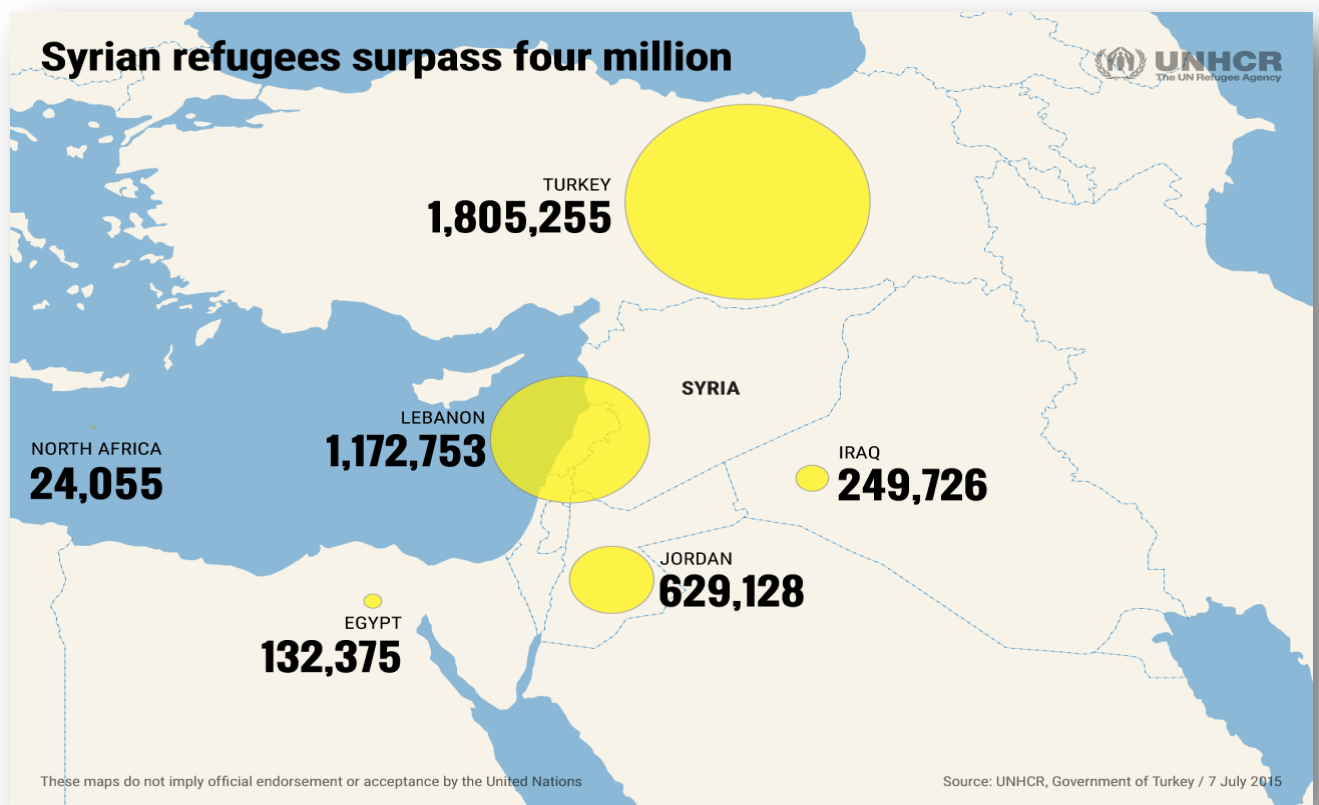


CARITAS BULGARIA

Con l'arrivo dei primi profughi, dal confine con la Turchia, alla fine del 2013, Caritas Bulgaria si è attivata collaborando con l'UNHCR e l'Agenzia statale per i rifugiati (SAR) per fornire assistenza a coloro che venivano raccolti nei centri di raccolta gestiti dalle autorità locali. La mancanza di risorse adeguate e le difficoltà burocratiche hanno reso necessario l'intervento delle Ong almeno per garantire un accompagnamento per il disbrigo delle pratiche necessario per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiati. Considerati i numeri ancora limitati le attività principali sono state quelle di orientamento ed ascolto, corsi di lingue e attività ricreative, in particolare nei 3 centri attivi a Sofia, e per coloro che non sono all'interno di questi centri, per favorire una graduale integrazione di queste persone nel contesto locale.

L'ESODO SIRIANO

Per l'Ufficio Onu sugli aiuti umanitari (Ocha) su 17 milioni di siriani 12 milioni hanno bisogno di aiuti, 7,6 sono profughi interni e 4,1 sono fuggiti all'estero. Per questa massa di disperati il «Piano di risposta strategica Onu» prevede circa 3 miliardi di dollari di cui i Paesi donatori però hanno versato solo un terzo. Oltre a mancare i fondi, c'è carenza di mezzi: i convogli Onu che portano cibo alle popolazioni nelle zone assediate - dai villaggi a città come Aleppo - sono rari, ciò aumenta l'emergenza e spinge a fuggire. A ciò si aggiunge quanto avviene nei Paesi vicini. La Giordania, che ospita 630mila profughi pari al 9 per cento della popolazione, ha chiuso le frontiere da un anno perché teme che i campi a Zaatari e Azraq diventino epicentro di faide fra gruppi siriani rivali. In Libano, dove i rifugiati sono 1,2 milioni pari al 26 per cento della popolazione, è stato introdotto da gennaio un regime di visti che ostacola molto gli arrivi. Ciò trasforma la Turchia nell'unica via di fuga rimasta dalla guerra. Ankara ospita 1,8 milioni di profughi, di cui il 10 per cento in campi nel Sud, e ha speso già 6 miliardi di dollari ricevendo dalla comunità internazionale appena 300 milioni di dollari. Beirut e Amman sono ancor più in affanno. Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Europea, ammette: «Avevamo promesso a Giordania e Libano 7 miliardi di euro, ne abbiamo dati meno di tre». La conclusione è di Paulo Pinheiro, capo della commissione d'inchiesta Onu sulla Siria: «È il collasso dei tentativi di proteggere e soccorrere i rifugiati ad originare l'esodo di massa verso l'Europa».





L'azione delle Caritas del Medio Oriente (Libano, Giordania, Iraq e Siria)

Questa drammatica situazione non ha precedenti, nella pure travagliata storia del Medio Oriente. La marea dei rifugiati nei paesi confinanti con la Siria va rapportata alla popolazione dei residenti; in Libano i rifugiati siriani sono un quarto della popolazione e in Giordania, un paese in gran parte desertico, sono oltre un decimo dei residenti. Perfino l'Iraq, che vive dal 2003 una situazione di ininterrotta violenza, è diventata terra di accoglienza per i siriani.

Le Caritas di questi paesi si sono attivate immediatamente con tutta una serie di servizi oltre l'emergenza, compresa l'assistenza legale, l'aiuto psicologico, le scuole per bambini.

In Giordania e in Libano le Caritas nazionali sono la più grande struttura privata per l'assistenza ai rifugiati, grazie anche a una rete di volontari (oltre 300 in Giordania) e a una presenza diffusa su tutto il territorio, in particolare in Libano. Le statistiche sono continuamente aggiornate, ma almeno dal 10 al 15% dei rifugiati beneficia di qualche aiuto dalle Caritas della regione. Uno sforzo e una costanza ammirevoli, reso possibile non solo dall'aiuto istituzionale (UE, Nazioni Unite) ma dal sostegno della rete mondiale della Caritas.

Va notato infine l'attenzione particolare data a quella fascia di rifugiati, cristiani in gran parte, ma anche appartenenti ad altre minoranze religiose, che per la prima volta nel Medio Oriente sono vittime di vera e propria persecuzione religiosa, e sarebbero abbandonate a sé stesse, come in Giordania. In Iraq, nella regione settentrionale del Kurdistan, questi rifugiati sono più di 100.000, accolti dalle piccole comunità cristiane della regione.

Infine, all'interno della Siria stessa, la Caritas nazionale è presente in sei regioni: nel 2014 almeno 60.000 persone sono state assistite, soprattutto le più vulnerabili, come bambini, malati gravi ed anziani. Le condizioni in cui si opera sono riassunte letteralmente così: “ si lavora sotto le bombe”.

INFORMAZIONI E CONTATTI

UFFICIO IMMIGRAZIONE CARITAS ITALIANA

06.66177251 - 424 - 425

immigrazione@caritas.it

UFFICIO EUROPA CARITAS ITALIANA

06.66177259 - 245

europa@caritas.it

